

EZECHIELE

INTRODUZIONE

Ezechiele: un uomo sconcertante, senza dubbio, dal genio così vario, ricco, complesso, che il suo libro ci appare sovraccarico e difficile da percorrere. Tuttavia questo libro reca la testimonianza di un uomo che ha vissuto uno dei momenti più drammatici della storia d'Israele e la cui esperienza spirituale è una delle più capaci di illuminare il destino del popolo di Dio. Non è allora particolarmente attuale?

IL LIBRO DI EZECHIELE

La sua struttura appare semplice e logica. Dopo il racconto della vocazione del profeta (1,1—3,21), vengono gli oracoli che annunciano il giudizio di Gerusalemme (3,22—24,27), il castigo delle nazioni (cc. 25—32) e la restaurazione del popolo annientato (cc. 33—37). Il libro si conclude sulle vaste prospettive di un orizzonte lontano: sotto gli occhi del lettore si sviluppa dapprima la battaglia decisiva del popolo di Dio posto di fronte a nemici terribili (cc. 38—39); infine si delinea l'alto profilo della montagna sulla quale Ezechiele scorge la futura capitale del popolo di Dio rinnovato (cc. 40—48).

Una volta superato questo schema molto logico, il libro sbalordisce per una certa libertà che si potrebbe avvicinare al disordine. È così che nel corpo del c. 34, i temi del pastore e del gregge si sviluppano in sensi diversi (ispirati, è vero, da Ger 23,1-6), e che il c. 1 contiene un cumulo di particolari strani, apparentemente superflui — le ruote, per esempio — oppure sovrapposti senza tener conto di una certa coerenza grammaticale.

Una grande responsabilità di questo disordine ricade sui discepoli di Ezechiele. Indifferenti, si direbbe, ad ogni logica, essi hanno spezzettato i suoi oracoli: 3,22-27; 4,4-8; 24,15-27 e 33,21.22 potrebbero essere i membri separati di un racconto continuo; oppure hanno avvicinato indebitamente, unendoli con un legame artificiale, oracoli indipendenti: così la parola-aggancio « spada » (c. 21) serve da legame tra paragrafi estranei gli uni agli altri: la spada del Signore (vv. 6-12), spada ben affilata (vv. 13-22), del re di Babilonia (vv. 23-32), alzata contro gli Ammoniti (vv. 33-37); a meno che questi discepoli non abbiano ripetuto più volte gli stessi oracoli: le considerazioni sulle « giuste vie del Signore » si ritrovano, identiche o quasi, in 18,1-32 e 33,10-20.

Ezechiele stesso non è però totalmente estraneo all'attuale fisionomia del suo libro; lui, per primo, ha sovraccaricato le sue frasi di particolari, i suoi capitoli di paragrafi, tutti portatori, senza dubbio, di una dottrina fondamentale, ma distruttori dell'armonia primitiva: così ha potuto completare i racconti delle visioni (cc. 1—3; 8—11) o di qualche gesto profetico (4,4-17), ecc. D'altronde è proprio quello che era richiesto dal suo genio vario, instabile, si direbbe quasi morboso: non lo vediamo prostrato (3,15), muto (3,26), forse paralizzato (4,4-8)? Questo genio non sa sfuggire al fascino degli estremi: è folgorante e meticoloso, disposto al sublime come alla volgarità; si lascia sedurre dal sovraccarico del barocco, si lascia afferrare dall'ebbrezza del surrealismo (vedi i poemi dell'aquila: 17,1-10; del dragone: 32,1-8), e poi all'improvviso blocca la sua immaginazione impetuosa, la sua frase ridondante nelle fredde distinzioni di un casista (cc. 18 e 33), nella monotona descrizione di una geografia da calcolatore elettronico (cc. 47 e 48), nell'arida enumerazione di elementi architettonici (cc. 40 e 42) o nei capoversi noiosi di rubriche minuziose (cc.

44 e 46). Ed è ancora lo stesso uomo che si lascia guidare dalle indicazioni precise della storia: le allusioni storiche sono numerose nello sfondo dei cc. 16 e 19 o dei diversi oracoli contro le nazioni, ed è lo stesso uomo che si dimostra familiare con le ricchezze inesauribili, con le prospettive sfuggenti, indefinite dell'evocazione mitica: l'uomo primordiale e il giardino dell'Eden (c. 28), l'albero cosmico (c. 31), i paesi infernali (c. 32).

IL PROFETA EZECHIELE

Lungo tutto questo libro, la cui struttura e il cui stile abbozzano già la figura di un uomo, appare finalmente un personaggio: Ezechiele, il profeta.

Contemporaneo della caduta di Gerusalemme (587), egli dà talvolta l'impressione di aver cominciato la sua predicazione nella capitale palestinese, prima di continuarla e di portarla a termine tra i deportati, sulle rive del fiume Chebar. Così si spiegherebbe meglio, tra l'altro, la descrizione minuziosa di tutti i gesti idolatrici compiuti nel tempio (c. 8). Ma l'argomento sembra poco convincente e la maggioranza dei commentatori pensano che tutta l'attività profetica di Ezechiele si sia svolta in terra babilonese, nei pressi di una città: Tel-Aviv; il profeta vi era stato condotto prima della distruzione di Gerusalemme, al tempo delle prime razzie palestinesi di Nabucodonosor (598). Ci sono fornite le date di certi oracoli; quella della visione iniziale è problematica (1,1.2; cf v. 1 nota a), ma le altre sono degne di attenzione. La visione dei peccati di Gerusalemme (8,1) è riferita al sesto anno (dell'esilio del re Ioiachin, che è anche quello di Ezechiele), cioè nel 592; l'oracolo della pentola (24,1) è riferito al nono anno, cioè nel 589, nello stesso mese di dicembre in cui comincia l'assedio di Gerusalemme; altri oracoli sono riferiti al decimo anno, cioè nel 588, in un tempo in cui il faraone d'Egitto si trova in una posizione molto difficile (29,1); all'undicesimo anno, cioè nel 587 (26,1), al dodicesimo, ossia all'inizio del 585 (33,21), al venticinquesimo, cioè nel 573 (40,1), e infine al ventisettesimo, ossia nel 571 (29,17).

IL MESSAGGIO DI EZECHIELE

È dunque nel territorio di Babilonia che si svolse l'attività di colui che era fino a quel momento un sacerdote e che conservò, fino al termine della vita, la sua mentalità di sacerdote esperto in culto, liturgia, rubriche e sacrestie (cc. 40-48); è là ancora che tutto in lui all'improvviso si trova sconvolto; accadono due avvenimenti: l'irruzione della Gloria di Dio fa di questo sacerdote un profeta e la caduta di Gerusalemme trasforma questo predicatore di condanna in annunciatore di salvezza.

L'irruzione della Gloria

Ecco dunque che a partire da un certo giorno la vita di Ezechiele è come invasa dalla Gloria del Signore. Essa si mostra a più riprese (1,28; 3,23; 8,4; 10,1; 43,2), lasciandolo ogni volta sbalordito, estasiato (3,15).

Che cosa vede? Al centro di una grande nuvola, preceduto dal soffio della tempesta, un fuoco vorticoso; e poi degli esseri viventi: sono quattro; volano, sorreggendo un *firmamento* sul quale appare un *trono*. Al di sopra vi è *come la figura di un uomo, con uno splendore tutto intorno a lui...* È *l'aspetto della Gloria del Signore* (1,4-28).

In fondo, il profeta sta rivivendo, ma con un genio diverso e in un altro contesto,

la visione del suo grande predecessore, Isaia. Egli ha appena ricevuto la rivelazione schiacciante della trascendenza del Signore, della Gloria di Colui che è il Re di tutta la terra (Is 6,3). Quest'ultimo punto manca nella descrizione iniziale di Ezechiele, ma il profeta ne suggerisce la verità aggiungendo dei tratti secondari, col rischio di offuscare la sua intuizione primitiva. Così si spiega la lunga descrizione di questi animali fantastici, tratti del bestiario mitico dei Babilonesi, che il profeta si compiace di vedere al servizio del Signore; o ancora la presenza di queste ruote allucinanti che dimostrano a modo loro che la Gloria è onnipotente in ogni luogo.

Schiacciato da questa rivelazione, Ezechiele percepisce con violenza la sua piccolezza: di fronte alla Gloria, egli non è che un infimo e ridicolo *figlio d'uomo*, vacillante, inebetito (1,28; 2,2; 3,14-17.22-24); su di lui, la *mano del Signore* (1,3; 3,22; 33,22; 37,1; 40,1) è caduta (8,1) pesantemente (3,14); su di lui ancora, lo *spirito del Signore* viene (2,2; 3,24), cade (11,5), per sollevarlo (3,12.14; 8,3; 11,1.24; 43,5).

Ma il profeta scorge la Gloria che esce dal tempio e si allontana da Gerusalemme (11,22.23). Il Signore abbandona Sion! Perché? Come mai?

Il motivo di una separazione così drammatica, Ezechiele lo scopre nel peccato d'Israele, questo male endemico di cui si sforza di descrivere la gravità, l'estensione, la profondità. Questo peccato è l'atto di violenza, il delitto in cui viene versato il sangue (7,23; 9,9; 16,36; 18,10; ecc.), che il profeta mette, almeno una volta, sullo stesso piano dell'empietà (36,18); per lui infatti, il peccato capitale è l'idolatria (14,1-8) che vede praticamente su ogni collina, sotto gli alberi (6,3.6.13; 16,16; 20,28.29) e perfino nel tempio di Gerusalemme (c. 8). Egli ne scopre i segni all'ingresso dell'atrio interno (vv. 3-6), nel cortile (vv. 7-13), nel santuario del Signore (vv. 14.15), tra il vestibolo e l'altare (v. 16). Il peccato d'Israele è anche l'immoralità quotidiana; Ezechiele la descrive ispirandosi ai formulari di confessione dei peccati, in uso presso i santuari (18,5-9; 22,3-12.23-30).

Ezechiele afferma e ripete che questo peccato è un orrore, un abominio (5,9-11; 6,9; 16,22.52); è un gesto di infedeltà, un adulterio, un atto di prostituzione. Il profeta sviluppa questo tema nell'allegoria della bambina trovata, adottata e poi sposata, che alla fine si trasforma in una «spudorata squaldrina» (16,30); lo riprende poi nella storia delle due sorelle, Oola (Samaria) e Ooliba (Gerusalemme), spose infedeli che si abbandonano a una prostituzione sfacciata (c. 23).

Il profeta riesce finalmente a scoprire la radice dell'impudica infedeltà a cui si abbandona Gerusalemme, nell'orgoglio. Questo peccato dei pagani di Sodoma (16,49-50), del re di Tiro (28,2.5.17), dell'Egitto (30,6.18) e dei suoi faraoni (32,12; 35,13) è anche il peccato d'Israele (7,20.24; 33,28), sposa infatuata della propria bellezza (16,15.56); è anche il peccato del principe (21,30-31).

D'altronde, Gerusalemme non ha forse un'origine pagana, essa che discende da un padre amorreo e da una madre hittita (16,3.45)? La sua corruzione, che si manifesta lungo tutta la sua storia (c. 20), è congenita (c. 16), e il soggiorno prolungato di Giacobbe-Israele in Egitto, dove Dio *giurò, con la mano alzata*, e disse: *Io sono il Signore vostro Dio* (20,5), doveva avere le più funeste conseguenze: avrebbe dato a Israele questa passione per gli idoli alla quale nessuno, in seguito, avrebbe saputo rinunciare (c. 20).

È in mezzo a questo popolo che Ezechiele è stabilito profeta, con la missione di gridare la parola di Dio. Questa parola può anche penetrarlo, come un nutrimento, e riempirlo di dolcezza (3,2.3): il figlio di Buzi dovrà però aspettarsi di trovare sui suoi passi *rovi e spine*, ogni volta che griderà: *Così parla il Signore Dio* (3,11); tuttavia non deve tirarsi indietro, poiché in fondo la cosa essenziale è che i deportati, per quanto ribelli, sappiano che *un profeta si trova in mezzo a loro* (2,5).

Ezechiele sarà una «sentinella al servizio d'Israele». Egli dovrà dire al malvagio:

« Tu morirai », perché questo malvagio abbandoni la sua cattiva condotta e possa vivere; dovrà avvisare il giusto di non peccare, per rimanere in vita (3,16-21), perché contrariamente al proverbio popolare che si continua a ripetere in Israele, egli ribadisce: *Colui che ha peccato e non altri deve morire, il figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio* (18,4-20).

Tuttavia se Ezechiele trascura di avvertire il malvagio, gli sarà domandato conto del sangue di questo malvagio che sarà morto per mancanza di ammonimenti opportuni (3,18). Questa ipotesi non è gratuita; non mancano in questo periodo dei sedicenti profeti, che seguono la propria ispirazione senza aver mai avuto delle visioni. Essi assomigliano a dei muratori che si accontentano di intonacare un muro screpolato, col rischio di veder crollare tutta la casa. Così sono questi profeti che proclamano un messaggio di pace senza preoccuparsi di guarire il peccato (c. 13).

La caduta di Gerusalemme

Questo peccato non può mancare di condurre il popolo a subire un giudizio ineluttabile e terribile; il profeta ne vede la realizzazione vicinissima e si ostina ad annunziarla instancabilmente, con le sue parole (cc. 7; 9-11) e anche con le sue azioni (cc. 4-5). Fino a quel triste mattino in cui qualcuno gli annunzia che la sciagura è avvenuta: Gerusalemme è occupata, distrutta, incendiata; i superstiti partono per l'esilio.

Fu questo il secondo avvenimento fondamentale nella vita di Ezechiele. Invitato a non lasciar trapelare nulla del suo dolore (24,15-27), dovette provare una pena per lo meno uguale a quella dei suoi compagni di deportazione. Effettivamente, la loro sofferenza, la loro stessa disperazione furono tali che giunsero a dire: *I nostri delitti e i nostri peccati sono sopra di noi e in essi noi ci consumiamo! In che modo potremo vivere?* (33,10); o ancora: *Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti* (37,11).

Allora Ezechiele reagisce; si mette ad annunziare il castigo di quelle nazioni i cui sarcasmi hanno accresciuto la pena dei vinti. Israele non sarà solo a subire il giudizio. Probabilmente il profeta ha intravisto un tempo in cui *popoli dal linguaggio astruso e di lingua barbara* (3,6) l'avrebbero ascoltato più che non la casa d'Israele; tuttavia questi popoli sono ormai convocati al tribunale di Dio (cc. 25-32). L'Egitto è il principale accusato (cc. 29-32), lui che ha provocato il tradimento di Sedecia (17,15), infedele alle sue alleanze (17,19). Tiro deve comparire in giudizio per aver nutrito dei propositi ingiuriosi contro Gerusalemme oppressa dalle armate nemiche (26,2), e poi ancora i paesi vicini alla Palestina: Ammon, Moab, Edom e i Filistei, tutti colpevoli di un comportamento odioso nei confronti del popolo annientato (c. 25).

Ma ecco che il profeta, messaggero di tragedia, costretto fino a quel momento all'annunzio di una sventura ineluttabile, si trasforma in predicatore di salvezza. Già i suoi oracoli precedenti non avevano rifiutato ogni motivo di conforto. Il tema del « Resto » appare in alcuni passi; la sua evocazione è rapida; così rapida peraltro che vi si può vedere il risultato di qualche aggiunta secondaria. Così i vv. 5,1.2 sono spiegati nei vv. 12 e 13, mentre i vv. 5,3.4, che compromettono maggiormente la logica del calcolo profetico, non ricevono nessun commento. Il tema tuttavia è attestato chiaramente nel c. 9; l'esecuzione capitale degli abitanti di Gerusalemme vi appare preceduta da un gesto di separazione che mette da parte gli *uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che si compiono in mezzo a Gerusalemme* (9,4).

Vi sarà dunque un « Resto » (vedi 6,8-10; 9,4-8; 11,13; 12,16; 14,22.23), ma così irrisorio, così fragile (11,13), ridotto forse ai soli cadaveri ammucchiati in Gerusalemme (11,7), che la sua evocazione non può impedire agli esiliati di perdere la loro esile speranza. Allora il profeta, attento e vigile, si alza sulla breccia. I morti rivi-

vranno, egli proclama; e ci dà il meraviglioso affresco delle ossa inaridite e fatte ritornare in vita (37,1-14): per quanto Israele sia ridotto e prostrato, fosse anche simile ad un ossario abbandonato dalla vita, il Signore saprà farlo rivivere al soffio impetuoso del suo Spirito.

Un popolo ritornato in vita, ma ad una vita tutta diversa dalla precedente, questo sarà l'Israele scampato dall'esilio. Perché, dice il Signore: *Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio (36,24-28).*

Questa vita ideale si realizzerà in un regno riunificato (37,15-28), in cui il popolo non sarà più abbandonato alle malversazioni di capi indegni (34,1-10); esso sarà trasferito sotto il vincastro del Signore, divenuto lui stesso il pastore del suo popolo (34,11-16); quanto al discendente di Davide, sarà semplicemente un principe in mezzo ad essi (34,24).

Prospettive finali

Al termine della sua carriera profetica, Ezechiele si dedica a descrivere la vita dell'Israele rinnovato. Egli vede dapprima questo popolo riportare, *sul finire degli anni (38,8)*, la vittoria che lo libera da tutti i suoi nemici. Li ha affrontati in un combattimento colossale, ritrovando i suoi avversari di tutti i tempi dietro la faccia bellicosa del loro campione, *Gog, del paese di Magog, principe capo di Mesech e Tubal*. Li ha affrontati e li ha tutti distrutti; ha acceso un falò di gioia con tutti i loro armamenti terrificanti; ha abbandonato i loro morti senza numero alla rapacità degli avvoltoi, come alle cure dei becchini, occupati incessantemente per sette mesi a mettere sotto terra i cadaveri dei vinti (cc. 38-39).

Infine Ezechiele immagina questo Israele vittorioso ormai insediato in una Palestina anch'essa rinnovata. Egli vede questa terra suddivisa matematicamente in zone limitate da frontiere di un rigore assoluto (cc. 47-48); la vede irrigata dall'acqua meravigliosa che sgorga dal tempio (c. 47). Questo sarà il luogo privilegiato in cui, secondo tutte le regole (cc. 40-46), si svolgerà il culto che celebra la Gloria del Signore ritornata nel santuario (43,1-12). Perché il tempio sarà d'ora in poi il centro della vita del popolo, il cuore di un mistero che il profeta fa intravedere con una sola espressione: *Là è il Signore (48,35)*.